

L'incapacità di attrarre studenti

di Dorella Cianci

Se è vero che la felicità di uno Stato si misura da alcuni parametri economici, è anche vero che questa è strettamente collegata alla capacità che lo Stato ha di universalizzarsi con il sapere.

Già Platone riteneva fondamentale il fatto che lo Stato riconoscesse dei "premi" ai più meritevoli: «Un saggio Stato deve, quindi, mese per mese, dedicare una giornata almeno o di più agli esercizi militari, senza preoccupazione alcuna per il freddo invernale o per la estiva calura. Si distribuiscano premi e onori; i cittadini reciprocamente si rivolgano encomi e critiche, a seconda di come ciascuno si sarà comportato negli agoni, non solo ma nel corso di tutta la sua vita, celebrando il valore di chi si sia dimostrato altamente virtuoso, disprezzando chi non lo sia stato».

Di recente è stato pubblicato un volumetto di Semplici che, interrogandosi sul *brain drain*, fornisce preliminarmente dati su una situazione sconcertante che porta molti ricercatori e studiosi ad andar via, con una

contropartita quasi pari a zero: infatti sono pochissimi gli studiosi che arrivano in Italia. «Non si può ingabbiare il capitale umano all'interno di frontiere nelle quali esso è cresciuto», ma ciò che preoccupa è la scarsa capacità dell'Italia di attrarre investimenti dall'estero, sia materiali sia immateriali. I maggiori Paesi capaci di attirare capitale umano, secondo gli ultimi dati dell'Istat, sono il Regno Unito, la Svizzera, la Germania, la Francia. E l'Italia? Attira pochissimi stranieri e secondo i dati *Almalaurea* molti vengono dall'Albania, dalla Grecia e dal Camerun. Le politiche statali non hanno ancora compreso che le ricadute economiche di questa fotografia scattata da enti statistici sono molto gravi e intanto si perde competitività.

Un po' di dati. La sola università di Harvard, nell'ultimo *Financial Report*, indica un totale di entrate operative pari a oltre tre miliardi di euro, si tratta di quasi il triplo delle entrate dell'Università "La Sapienza" di Roma, che ha oltre 113mila studenti rispetto ai poco più di 20mila di Harvard, con un rapporto di docenti di 2 a 1. Le poche risorse fanno sì che l'Italia si trovi in fondo alle classifiche dei Paesi Ocse per quanto riguarda la formazione terziaria, dove si segnala che solo l'Ungheria e la Repubblica Slovacca stanno

peggio. Nel rapporto *Education at a glance* 2013, una pubblicazione Ocse, l'Italia quasi non esiste come meta degli studenti stranieri. In uno scenario impietoso, come quello delineato nel primo capitolo del libro, torna a spuntare il concetto di «merito», sempre più abusato nelle società che lo hanno quasi eliminato e degenerato in «meritocrazia», con quell'aspetto violento del merito che si impone, tipico sia della "società liquida" – che ha staccato i corpi dai suoi concetti, trasformando una peculiarità, come il merito, in un elemento falsificato dall'antipolitica – sia di un'antica e latente mentalità di origine spartana, che intendeva il "potere del merito" come elemento discriminatorio.

Negli Stati Uniti rimane modesto l'interesse verso il settore delle *Humanities* e dell'*Education*, a favore delle discipline scientifiche. In Italia, per contrastare il fenomeno contrario, si sta procedendo a uno svilimento delle discipline umanistiche a cominciare dai programmi scolastici. Grazie al libretto di Semplici nascono anche alcune considerazioni (lontane, ma non troppo) sulla situazione dei programmi scolastici, che da qualche tempo hanno previsto un assottigliamento dell'insegnamento del greco. Potrebbe esser opportuno citare

il caso Pasolini, il quale, nelle sue esperienze scolastiche, in Friuli, ritenne opportuno anticipare lo studio del greco nella scuola media, prima dell'approccio al latino, un esperimento rimasto quasi sconosciuto: «Se lo studio di una lingua moderna ha effetti anche pratici, lo studio di una lingua antica ha un significato umanistico: deve solo servire a leggere le grandi opere. E non capisco perché il fine – sempre, ah, irraggiunto e irraggiungibile – non sia se mai di conoscere la letteratura greca, così più importante e più grande di quella latina. Il latino potrebbe sempre essere insegnato poi, al liceo e all'università, a uso di coloro che si occuperanno di letteratura romana, di storia della lingua». Posizioni anche discutibili, ma già il grecista Giorgio Pasquali (1885-1952), in un saggio, incoraggiava lo studio del greco prima del latino. La tendenza attuale rincorre esclusivamente l'appiattimento di entrambe le lingue classiche, senza considerare la loro peculiarità scientifica, ma non c'è da stupirsi, visto che lo stesso Pasquali diceva «il greco nelle nostre scuole non si impara», è solo sulla bocca dei tecnocrati o degli esteti (si veda anche il volume *Disegnare il futuro con l'intelligenza antica. L'insegnamento del latino e del greco nell'Italia e nel mondo*, a cura di L. Canfora-U. Cardinale, Il Mulino).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

S. Semplici, Italia no, Italia forse. Perché i talenti fuggono e qualche volta ritornano, La scuola, Brescia, pagg. 96, € 11,00